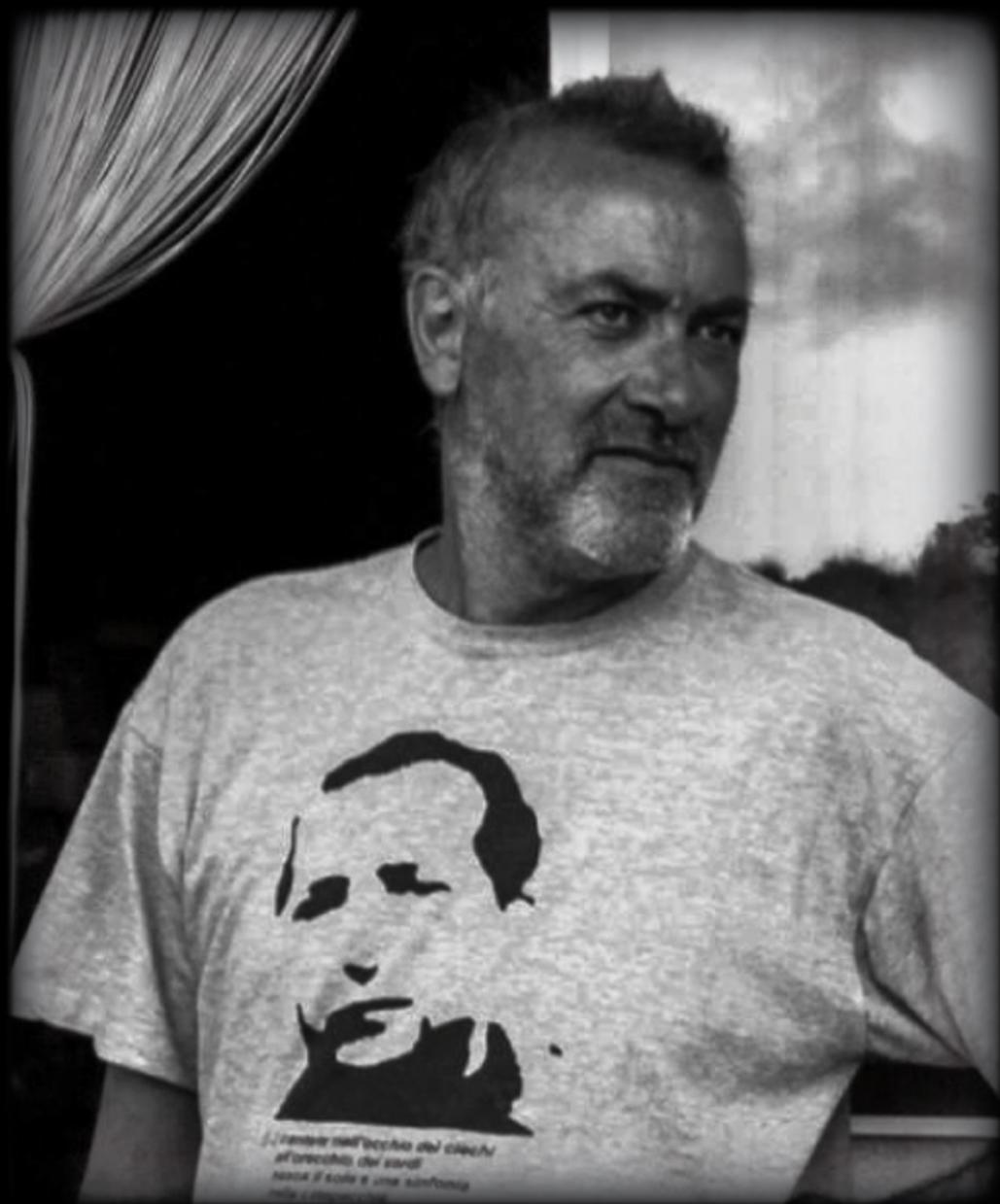


Il di Ulm sarto

Bimestrale di poesia

Anno I - numero 3 - maggio-giugno 2020



MACABOR

La poesia di Franco Arminio:
salvare i paesi con gli occhi

Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia
Anno I - numero 3
maggio-giugno 2020

Bonifacio Vincenzi, *direttore*
Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Marta Celio, Luigi Fontanella, Ivano Mugnaini, Biagio Propato, Davide Puccini, Antonio Spagnuolo, Silvano Trevisani, Claudia Manuela Turco, Bonifacio Vincenzi.

Redazione

Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)

Editore

Macabor www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00

Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00

(estero Euro 70,00)

Sostenitore: Euro 100,00

Email: ilsartodiulm@libero.it

L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Pagamenti accettati

bonifico C.C. POSTE ITALIANE

IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367

Intestatario Vincenzi Bonifacio

postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata

a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Effettuato il pagamento inviare una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti. La direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno sempre diritto di precedenza**. Gli autori si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce.

In copertina, Franco Arminio
Rivista in corso di registrazione

In questo numero:

5... **La poesia di Franco Arminio: salvare i paesi con gli occhi** (Marta Celio)

11... **Elio Andriuoli: mezzo secolo di poesia** (Davide Puccini)

17... **Laura Liberale** (Poesie)

19... **Dario Talarico: il mestiere di chi parla è tacere** (Bonifacio Vincenzi)

22... **Nicola Romano** (Poesie)

24... **Franca Maria Catri: la poesia come espressione di lotta** (Bonifacio Vincenzi)

27... **Sylvia Plath in una inedita traduzione di Michele Pierri...** (Silvano Trevisani)

31... **Gianfranco Jacobellis** (Poesie)

33... **Brina Maurer: il cane, l'essere più poetico di questo mondo** (Ivano Mugnaini)

39... **Piero Manni, ricordo di un editore lungimirante** (Silvano Trevisani)

42... **Il sentimento lirico e visionario di Franco Capasso** (Luigi Fontanella)

50... **Recensioni**

62 ... **Notizie**

PER PENSARE



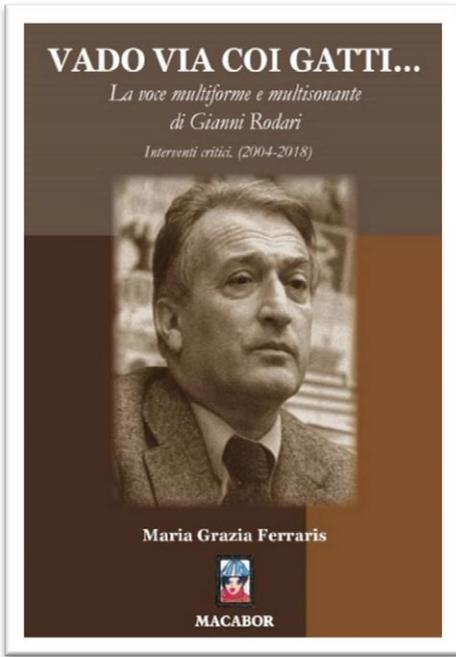
In una composizione teatrale di Kantor gli attori reggono ciascuno un pupazzo inerte. Una delle attrici si mette a ballare un valzerino grottesco, i pupazzi cominciano a seguirla e ben presto è come se essi muovessero gli attori; così gli uomini si fanno trasportare dalle loro biografie.

Elémire Zolla

da *Archetipi*, Marsilio Editori, 1988

MACABOR EDITORE

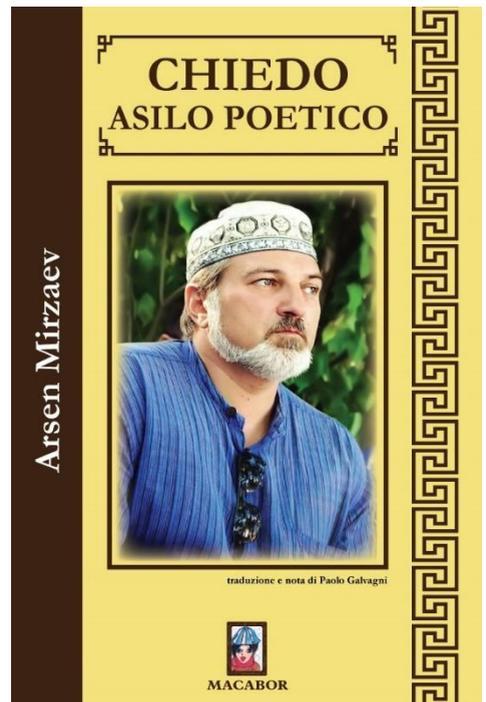
Novità



Quest'anno ricorrono i 100 anni dalla nascita e i 40 dalla morte di un autore italiano indimenticabile: Gianni Rodari.

Questo libro di Maria Grazia Ferraris ci aiuterà a conoscerlo meglio.

Chiedo asilo poetico di Arsen Mirzaev, con la traduzione di Paola Galvagni, è il primo libro di versi del poeta russo pubblicato da una casa editrice italiana.





La poesia di Franco Arminio:

salvare i paesi con gli occhi

di Marta Celio

Franco Arminio è nato e vive a Bisaccia in Irpinia d'Oriente.

Ha pubblicato numerosissimi libri (più di una ventina).

Ricordiamo, tra gli altri, *Cartoline dai morti*, (Nottetempo, 2010), *Geografia commossa dell'Italia interna* (Mondadori, 2013), *Cedi la strada agli alberi. Poesie d'amore e di terra* (Chiarelettere, 2017) e *L'infinito senza farci caso* (Bompiani, 2019). Si occupa anche di fotografia e documentari. Della filmografia ricordo *Un giorno in edicola*, 2009, *Di mestiere faccio il paesologo*, regia di Andrea D'Am-

brosio, 2010, *Giobbe a Teora*, 2010, *Terramossa*, 2012. Collabora con diversi giornali («Il Fatto Quotidiano», «il manifesto» e «Il Corriere della Sera») in difesa dei piccoli paesi: questo, come vedremo fra non molto, e come già accennato, fa di lui un “paesologo”. Ha ideato, tra l'altro, e porta avanti «La casa della paesologia», a Trevico e il festival «La luna e i calanchi», ad Aliano.

Di questi tempi, con tutto il mondo colpito dalla pandemia di Covid-19, il poeta ha aperto una nuova e inedita comunicazione con un gesto semplice ma di grande umanità, rendendo pubblico il numero di cellulare. Consentendo così a chiunque di poterlo contattare, anche solo per manifestare le proprie inquietudini. Così dice Arminio in un'intervista di Denise Deiana su «Lifegate» di fine marzo: “Ho sempre utilizzato la rete in modo molto aperto, dando tutti i miei recapiti (...) Ora però ciò che faccio, parlare con la gente al telefono, è quasi un lavoro: di norma dedico 3 ore al giorno, dalle 9:00 alle 12:00 alle telefonate (...) il problema è che c'è una grande solitudine, anche prima del coronavirus. Tutti hanno voglia di parlare, anche con qualcuno di cui hanno semplicemente stima e che seguono su Facebook (...)”

Arminio è un poeta che dice e ascolta molto. In esergo a *Cedi la strada agli alberi* è lui stesso a enunciare: “(...) Sono un egocentrico che sa ascoltare (...)” (pag. 9).

Sono i suoi testi a parlare, a cantare quella vita, quell'amore per la famiglia, i figli, la moglie e quell'attaccamento alla vita che l'ha spinto a scrivere “a partire dalla propria morte” (come si legge in *Caroline dai morti 2007-2017*).

Arminio è un poeta paesologo che si racconta. Ci dice di lui e di ciò che incontra, sia sotto forma di elemento naturale, sia di persona fisica. Ma prima di tutto, facendo tesoro dell'insegnamento di un caposaldo della critica letteraria, Northorp Frye (ne *L'Anatomia della critica*, Einaudi 1957), si vedrà il nostro Arminio calato nella temperie geografico-storico-filosofica dalla quale proviene. A partire non solo dall'oggi, ma dalle sue radici. E di Arminio, così contestualizzato, attraverseremo una realtà che si apprende dai suoi stessi libri. Quindi: nulla è inventato e nulla è “gratuito”. Tutto. Tutto nasce dal poeta che

attraverso i suoi scritti insegna qualcosa di lui.

Si parte da lontano. Precisamente dal Cinque-Seicento. E si parte contestualmente da una poesia di Arminio. Da *L'infinito senza farci caso* a pag. 31 “Abbiat cura/ di incontrare/ chi non sta nel mezzo. /Cercate gli esseri estremi, i deliri, gli incanti./ Cercate una donna o un uomo/ che non siano di questo mondo,/ cercate Giovanna D'Arco,/ Giordano Bruno”.

Sia Giovanna D'Arco che Giordano Bruno verranno condannati dall'Inquisizione e arsi vivi (Giovanna d'Arco nel 1431 e Giordano Bruno nel 1600).

Giordano Bruno è di Nola (1548-1600) in Campania. Compaesano di Arminio.

È significativo che Napoli e la Sicilia (sotto il regno di Filippo II) siano centri molto sviluppati di cultura. Particolarmente significativo che accanto al nuovo metodo scientifico con Galileo, tra la Serenissima e la Toscana Medicea, tacendo dei Cartesio e dei Bacon nel resto d'Europa, ci siano centri altrettanto importanti di cultura scientifica nel mezzogiorno d'Italia. Giordano Bruno e Telesio e Campanella, sono tre personaggi straordinari che, senza gli strumenti sofisticati della cultura scientifica di Copernico, di Keplero, o di Galileo, però riescono a intuire, con un'immaginazione poetica, cose che si concilieranno facilmente con il copernicanesimo. Per tornare al Bruno di Arminio, costui, uomo dotato di una grande immaginazione poetica, riuscirà ad intuire la modernità di Copernico, che altri scienziati di un'altra cultura (non così immaginifica e poetica) non riuscivano a capire.

Sull'onda di questa modernizzazione ci sono questi uomini straordinari, in particolare Tommaso Campanella, anche lui come Giordano Bruno, domenicano, giovanissimo, molto colto e molto appassionato che però subito scalpita, perché non accetta il dominio della Scolastica, cioè *l'ipse dixit* di Aristotele. Il libro della natura, dirà il maestro di Campanella, Telesio, non è nel libro di Aristotele, ma nel libro della natura. La natura è il libro scritto da Dio; gli uomini possono scrivere libri. Ma se noi riusciamo a conoscere la natura, pensando di conoscere la natura attraverso i libri, non capiremo mai cos'è la natura. La grandezza dei tre personaggi del mezzogiorno d'Italia si definisce a partire da una riflessione interessante. Ovvero: la grandezza nasce all'interno dei conventi domenicani, certamente arricchiti dal fatto che la ricchezza asburgica arrivava anche a Napoli e in Sicilia. Certamente queste terre erano già state laboratori di cultura. Calabria Campania e Sicilia non possono essere capiti se si trascura che proprio qui, nasce la cultura classica greca. La grande filosofia greca non nasce in Grecia ma nella Magna Grecia, e dunque arriverà dopo ad Atene e farà sempre riferimento a personaggi, come ad esempio Parmenide, ed altri, nati nella Magna Grecia. A spiegare la vivacità e la poeticità di queste terre poi, è stato il mescolarsi delle culture longobarde, bizantine e arabe. È singolare che tutti e tre, Telesio, Bruno e Campanella fossero poeti che scrivevano versi e pensavano che la poesia servisse a osservare la natura e capirla. E questo è interessante perché questi personaggi pagarono un prezzo tremendo per questa loro grande forma di libertà.

Dall'Umanesimo e Rinascimento si arriva al XXI secolo con Arminio, alle medesime conclusioni. Partendo, infatti dai testi del poeta di Bisaccia, si legge “sono un poeta, non un uomo” (da *Cedi la strada agli alberi*, pag. 90) e continua “Il poeta non è un uomo più rifinito, ma una sorta di pre-uomo, una bozza, un tentativo non riuscito di accedere all'umano e alla realtà”. Oltre, a pag. 101 ne “L'embargo della poesia” sarà Arminio a scrivere “il poeta è quella creatura che non può stare in questo mondo ed è la persona che più ha bisogno delle cose del mondo”. Questa è la stessa intrinseca contraddizione che

costituisce quello stesso caro prezzo che pagarono i filosofi/poeti soprattutto Bruno e Campanella. La loro libertà. La loro poesia. Il loro “osservare con la poesia la natura per capirla”. È lo stesso per il poeta di Bisaccia, erede di questa tradizione della Magna Grecia “guardare è il mio riposo” scrive a pag. 97. E poi “la poesia è amputazione,/ scrivere è annusare/ la rosa che non c’è.” “Scrivere è il martirio oppure non è niente. Per divertirsi e divertire ci sono altre cose, forse” (pag. 104).

Questo circa la poetica di Arminio; riguardo al suo essere “paesologo” si legge poco più avanti, a pagina 108 “Parlo dei paesi perché a un certo punto mi sono reso conto che erano un po’ al mio stesso punto: creature in bilico, col buco in mezzo. (...) Il paese è diventato interessante perché è come se avesse finito i suoi umori, il suo ciclo vitale, persiste ad essere abitato, ma sembra quasi incurante dei gingilli con cui si trastulla il mondo”. A pagina 109 “Il mondo simbolico è diventato reale e il mondo reale è diventato simbolico. In questa condizione il poeta trova un ulteriore motivo di disagio perché ogni volta che c’è un mondo per il poeta c’è un esilio. E se i mondi sono due l’esilio è doppio”.

L’invito del paesologo Arminio è “se il vostro paese conta seimila abitanti visitatene uno che ne ha quattromila (...) poi cercate una persona anziana, sedetevi vicino a lui o a lei, e ascoltate quello che ha da dire. I paesi per prima cosa bisogna guardarli. Salvarli con gli occhi (...), la paesologia non è altro che una forma di attenzione.” (Da una intervista del gennaio 2020 su «l’Internazionale»).

Un’altra digressione “contestualizzazione” in tempi a noi più vicini, si può fare a partire da una poesia di Arminio. Sempre da *Cedi la strada agli alberi* a pagina 31 troviamo una poesia, “Lettera a Rocco Scotellaro”: “Caro Rocco/ io sono nato quando il tuo mondo/ stava finendo./ Si è più soli nel mondo che è venuto,/ ma per fortuna ogni tanto/ c’è qualche giorno di bella luce./ Ora la tua Lucania è un altare/ per i devoti della terra,/ è la pietra che fiorisce nell’aria”.

Rocco Scotellaro fu poeta e uomo politico lucano (1923-1953). Anche Arminio milita per battaglie civili: si è battuto per esempio contro l’installazione delle discariche nella Irpinia e contro la chiusura dell’ospedale di Bisaccia. Altra grande ferita che lo spinge a “scrivere per riparare il vaso rotto, trasformare le ferite in opportunità” è il terremoto dell’Irpinia del 1980. Non solo, Scotellaro fu sindaco di Tricarico e Arminio si candidò per ben tre volte, pur senza essere mai eletto. Perché per lui “Ci vuole più politica, non meno politica”, bisogna premiare chi fa cose belle “e per premiare devo essere forte. Per questo mi sono candidato”. Arminio si candidò una volta col partito democratico al tempo di Veltroni, e poi con la lista Tsipras e nel maggio scorso come sindaco di Bisaccia con una lista civica. La vocazione dunque riecheggia l’impegno di Scotellaro.

Per quanto concerne la poesia, sinteticamente si può dire che una delle fasi della poetica di Scotellaro fu la poesia sociale, preceduta da una sorta di crepuscolarismo ed ermetismo. Seguì l’esilio: una vita per cambiare il mondo contadino. Poi un neorealismo, l’esistenzialismo progressivo, per sfociare infine nella distruzione del mito in termini pavesiani (quest’articolazione proviene da una più ampia e approfondita lettura della poetica di Scotellaro nel volume IV *Sud I poeti*, Macabor 2019).

Nella poesia di Arminio si sentono echi della poesia di Franco Marcoaldi, poeta romano quasi coetaneo del nostro, e che nelle sue poesie (soprattutto in *Tutto qui*, Einaudi 2017, e

ne *Il mondo sia lodato*, Einaudi 2015) spinge il verso nella direzione di un laico francescanesimo. In una sua poesia si legge “Quel che di vero c’è, è quanto sfugge/ e passa – allude tace svia commuove.// E tutto questo, senza disporre mai/ di prove.”

Vicino al nostro poeta, non solo nell’invocazione e nella tematica ma anche nella forma stilistica. Per esempio la rima alternata (commuove/ prove) tanto cara anche ad Arminio. Non solo alternate, in quest’ultimo, ma bacciate, incrociate, ripetute anche a metà del verso. Un continuo richiamo di richiamo. Anche negli inediti, che generosamente in questa sede possiamo leggere, così scrive “(...) ma ogni giorno si può avere un attimo/ di bene, si può con umana pazienza/ guardare questo mondo che si scuce./ Se nulla è sicuro e nulla sembra vero/ restiamo vicini,// strofiniamo il buio per farne luce”. E anche qui la rima “Scuce/luce” una forma che accompagna tutta la poesia di Armino.

L’attenzione del poeta è poi sottolineata da altre figure retoriche come l’anadiplosi/ raddoppiamento, l’anafora e la ripetizione, le allitterazioni, quasi a suggellare quella “preghiera laica” che – come scritto precedentemente – si trova anche in Marcoaldi. Quasi un’ossessione per vincere le ossessioni. O – se si preferisce – una preghiera per vincere la preghiera. Vediamo anche l’anafora in questa brevissima di Marcoaldi (in *Amore non amore*, La nave di Teseo 2019) “Se avessi te./ Se avessi./ Se.” Leggiamo in Arminio (da *L’infinito senza farci caso* pag. 32) “I baci non vengono mai uguali./ I baci sono la prova che i corpi/ hanno leggi che non consociamo./ Le lingue come pietre al sole, come barche,/ come animali preistorici,/ le lingue come reni, come polmoni,/ come organi gemelli (...)” dove l’anafora è doppia e alternata e si presenta anche la figura retorica della ripetizione (“come”). Quasi a sottolineare la pastosità della parola che viene filtrata da un contatto atipico con la realtà. Un contatto che permette alla poesia di “conoscere” – proprio come nei suoi avi Bruno, Telesio, Campanella – un modo, dirà Gianni Celati nel 1992 in riferimento alla poetica di Arminio, “un modo del tutto inedito di guardare le cose al sud”. Questa è la forza del nostro poeta. Il nuovo, l’inedito e quello stupore che ancora oggi la sua poesia ci dona. Scrive di sé nell’intervista a «l’Internazionale» summenzionata: “Il paese da cui vengo e dove vivo, Bisaccia, è tra Campania e Puglia, e la mia scrittura è tra prosa e poesia”, quasi a definire una toponomastica, una geografia della sua poesia e della sua vita. Continua: “A me non interessa l’amore in sé, mi importa della lingua. Anche in prosa, non faccio reportage, ma introduco sempre un elemento incongruo, immaturo arbitrario”.

Ed è proprio questo che il lettore può incontrare nella lettura di Arminio. L’attenzione per la lingua, una cura amorevole e un soffermarsi sulle piccole cose, sugli anziani, sui paesi con la levità della parola. Una parola “giocata”, una parola che si fa lama (soprattutto ne *Cartoline dai morti*) ma anche fiore, soprattutto nell’ultima opera, *L’infinito senza farci caso*.

Un poeta “scoperto”, visibilmente scoperto, ma paradossalmente, ancora tutto da scoprire.

Marta Celio